

Padre Franco Mosconi si è ritirato sulla Rocca di Garda dopo essere stato priore a Camaldoli

L'eremita che dà lezioni ai vescovi

Andava a scuola con Mina, adesso si occupa solo di Dio

DI STEFANO LORENZETTO

«**D**iamoci del tu». Al nostro primo incontro, il saluto di padre **Franco Mosconi** più che di un invito assume il tono di una preghiera. È nato a Soncino (Cremona), dove nel 1488 apparve la prima Bibbia in ebraico e ancor oggi si può visitare la Casa degli stampatori che cinque secoli fa diede una forma grafica alla Parola di Dio. «Quando studiavo a Roma, la vidi esposta nei Musei vaticani», ricorda. Preghiera e Parola di Dio sono i due pilastri su cui da 80 anni - li compirà il 26 novembre - si

regge l'esistenza di questo monaco, che dal 1982 al 1994 è stato priore del Sacro Eremo di Camaldoli, riletto per due volte consecutive dai suoi confratelli. **Nathan Ben Horin**, salvatosi dalla deportazione ad Auschwitz grazie al vescovo di Assisi, e sua moglie Mirjam furono tra i primi ospiti dei Colloqui ebraico-cristiani che lassù, nel Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, ogni anno vedono riuniti ebrei, cattolici, protestanti e musulmani. «Cenai a casa loro, a Gerusalemme. Purtroppo oggi rimane in vita solo Mirjam».

Da quando ha concluso il mandato di priore a Camaldoli, padre **Mosconi** si è ritirato a vivere nell'Eremo di San Giorgio, sulla Rocca di Garda. Ora è solo uno dei tanti camaldolesi, anzi dei pochi, sparsi nel mondo, un centinaio in tutto, ma per nulla rassegnati a scomparire: esistono il New Camaldoli Hermitage a Big Sur, affacciato sull'Oceano Pacifico; l'Incarnation Monastery a Berkeley, sempre in California; tre ashram in India e un'altra ventina di comunità fra Italia, Stati Uniti, Germania, Polonia, Tanzania, Brasile.

L'ordine camaldolese è un ramo dei benedettini, insieme con cassinesi, cluniacensi, cistercensi, trappisti, vallombrosiani, olivetani, silvestrini. Intorno all'anno 1012 il monaco san **Romualdo di Ravenna** ebbe in dono dal vescovo di Arezzo, **Tedaldo di Canossa**, zio della celebre Matilde, un terreno in un luogo molto solitario dell'Appennino tosco-romagnolo, dove eresse la chiesa e costruì le prime cinque celle.

La storia dell'Eremo di San Giorgio, in territorio di Bardolino, comincia più di sei secoli dopo, nel 1663, a opera dei padri **Basilio e Giuseppe**. Qui, sul promontorio che domina

il lago di Garda, **Berengario II** aveva tenuto prigioniera **Adelaide di Borgogna**, imperatrice e santa, andata in sposa nel 947 a **Lotario II** re d'Italia, la quale spinse il secondo marito, **Ottone I**, che era sceso in Italia per li-

«A Milano facevo l'operaio. Costruivo cabine telefoniche per la Cet, sigla che significa appunto Costruzioni elettrotelefoniche. Il mio parroco, amico di don Primo Mazzolari, intravide qualcosa in me. Strana la vita: dopo 9 anni che ero a Camaldoli, mi arriva una lettera con la sigla Cet sulla busta e scopro che è l'acronimo di Conferenza episcopale toscana»

berarla, a sconfiggere **Berengario** in battaglia. Soppresso da **Napoleone** nel 1810, il complesso sacro fu abitato da contadini fino al 1885, quando tornò a insediarsi una comunità camaldolese. Nel 1993, per volontà del vescovo **Attilio Nicora**, venne acquistato dalla diocesi di Verona, con i 17 ettari circostanti: un salasso da 6,3 miliardi di lire per salvare un angolo di cielo sulla terra.

Padre **Mosconi** occupa una delle otto casette riservate ai monaci, quattro da un lato, quattro dall'altro, separate dal prato antistante alla chiesa consacrata nel 1704, nel bel mezzo del quale c'è una vigna. Ognuno di questi otto ambienti è lillipuziano: studiolo, cameretta, cappellina, bagno. La superficie non supera quella di una camera d'albergo. Un'ala dell'eremo, separata dalle celle, può accogliere una decina di forestieri, uomini e donne, desiderosi d'incontrare Dio nel silenzio.

Negli spazi lasciati liberi dalla meditazione e dalla preghiera, i monaci si dedicano allo studio e ai lavori manuali. L'eremitaggio di padre Franco è interrotto da frequenti puntate all'esterno, non volute ma inevitabili. Nei giorni scorsi, cedendo alle insistenze del cardinale **Matteo Zuppi**, arcivescovo di Bologna, s'è recato nella badia romantica di Marola per tenere gli esercizi spirituali ai vescovi dell'Emilia Romagna. In passato lo aveva fatto per quelli del Piemonte e della Puglia. Insomma, i presuli preferiscono prendere lezioni da lui, e non certo perché ha una licenza in Teologia patristica e monastica conseguita al Pontificio ateneo Sant'Anselmo di Roma o

perché ha scritto una decina di libri, meditazioni bibliche come *Senza di te non ho alcun bene* (Ancora), l'ultimo uscito.

Dunque, perché chiamano proprio te?

Colpa del Convegno ecclesiale di Verona del 2006. La Conferenza episcopale italiana mi chiese di commentare il testo biblico della prima mattinata, 15 minuti in tutto.

Davanti a 11 cardinali, 222 vescovi, 608 sacerdoti, 322 religiosi e altri 1.500 delegati, all'incirca.

Mal me ne incolse. Mentre leggevo il mio testo, in precedenza revisionato a Roma, andai a braccio: solo l'1 per cento degli italiani legge il Vangelo ogni giorno, forse lo zero virgola, come siamo giunti a questo? che ne avete fatto della *Dei verbum?*, e puntai l'indice contro i vescovi.

Novello Savonola.

Alla fine padre **Flavio Roberto Carraro**, il cappuccino a quel tempo vescovo di Verona che aveva fatto il mio nome alla Cei, mi si avvicinò: «Ci hai bacchettato». Invece allora vescovo di Brescia, **Luciano Monari**, venne ad abbracciarmi. L'indomani su *Avvenire* l'editoriale di monsignor **Gianfranco Ravasi**, non ancora cardinale, era dedicato a questo.

Perché le gerarchie prendono lezioni dai religiosi anziché dai cardinali? Persino il predicatore della Casa pontificia dal 1980 è un semplice cappuccino, padre Raniero Cantalamessa.

Non lo so. Ogni volta ci

«Al Convegno ecclesiale del 2006 la Cei mi chiese di commentare il testo biblico della prima mattinata. Mentre leggevo il mio testo, revisionato a Roma, andai a braccio: solo l'1 per cento degli italiani legge il Vangelo ogni giorno, forse lo zero virgola, come siamo giunti a questo? Alla fine padre Carraro, vescovo di Verona, mi si avvicinò: "Ci hai bacchettato"»

penso su due volte, prima di accettare. Anche a **Zuppi** ho espresso un sì con riserva. Alla fine sono andato.

In che anno sei diventato monaco?

Entrai a Camaldoli come postulante a 23 anni. Prima lavoravo.

Dove?

A Milano. Facevo l'operaio. Costruivo cabine telefoniche per la Cet, sigla che significa appunto Costruzioni elettrotelefoniche. Strana la vita: dopo 9 anni che ero a Camaldoli, mi arriva una lettera con la sigla Cet sulla busta. La apro con un po' di apprensione e scopro che è l'acronimo di Conferenza episcopale toscana.

Da quanto tempo sei prete?

Fui ordinato dal vescovo di Arezzo il 3 aprile 1972, lunedì di Pasqua, nella chiesa dell'eremo.

Come sei giunto a questa scelta?

Attraverso l'amicizia con il parroco di Genivolta, dove la mia famiglia si era trasferita da Soncino. Si chiamava don **Gottardo Venturati**. Era molto amico di don **Primo Mazzolari**.

«La tromba dello Spirito Santo nella Bassa Pada-

«Arrivano da me persone che desiderano confidarsi. Nel grande vuoto di senso dei nostri giorni, cercano qualcuno che ne dia uno alla loro vita e spongono che il monaco l'abbia trovato, questo senso. Ma la vita non è un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impegno, del quale ognuno renderà conto, scrive Manzoni nei "Promessi Sposi"»

na», come lo definì papa Giovanni XXIII.

Don **Venturati** intravide qualcosa in me. Mi propose un periodo di prova nel monastero benedettino di Pontida. Sai, un tempo da lì venivano monaci, non leghisti. Al termine, decisi di lasciare il lavoro.

Immagino il disorientamento dei tuoi genitori.

Purtroppo avevo già perso mia madre Teresa all'età di 12 anni, per un ictus. Restava solo mio padre Giovanni, mezzadro. Coltivava i campi con due fratelli. Sono l'ultimo di sette figli. Eravamo tre famiglie nella stessa cascina.

Celebrate tutti la messa qui sulla Rocca di Garda?

No, solo i 4 presbiteri. In tutto siamo 8 monaci. Più 4 in formazione, cioè postulanti, novizi o professi semplici. L'ultimo passo è la professione solenne.

Età media dei nuovi arrivati?

Fra i 30 e i 40 anni. Io sono il più anziano dei professi solenni.

Hai maturato prima la vocazione per il sacerdozio o per la vita monastica?

Di temperamento sono sempre stato un po' chiuso. Mi sono aperto nell'ultimo anno di studi a Roma. Tutti i sabati andavo nel carcere di Rebibbia a parlare con i detenuti, dalle 3 del pomeriggio alle 9 di sera. Una bella palestra di umanità.

Monaco e frate sono sinonimi?

Solo per il dizionario. La vita monastica comporta di fermarsi in un luogo. Oltre ai voti di povertà, castità e obbedienza, noi emettiamo anche quello di stabilità. Invece i frati degli ordini mendicanti, come i cappuccini, cambiano spesso convento.

In che cosa differisce un monaco da un prete diocesano?

Dovrebbe riservare più spazio alla preghiera, allo studio e alla meditazione. Sai quanti seminaristi salivano a Camaldoli per chiedermi commenti biblici? Ma io non ero un biblista. Il primo libro, un'esegesi del Vangelo di **Marco**, me lo regalò un religioso che stava lasciando il sacerdozio. Ho dovuto mettermi a studiare sui testi del cardinale **Carlo Maria Martini**, di **Bruno Maggioni**, di **Silvano Fausti**.

Nella regola «Ora et labora» di san Benedetto c'è più preghiera o più lavoro?

Nella regola quegli imperativi non esistono, sono arrivati dopo. La regola principale è un'altra: quando uno bussa alla porta, «si revera Deum quaerit», chiedete se cerca veramente Dio. In una comunità monastica ci sono il priore, l'economista, il maestro dei novizi, il foresterario... Il rischio è aggrapparsi al ruolo e smettere di cercare Dio.

Non mi hai nominato il cuoco.

Per i pasti qui ci mettiamo ai fornelli a turno. A Camaldoli ci sono anche i farmacisti che preparano creme e pomate e i preparatori di liquori.

Com'è la tua giornata?

Mi alzo alle 4.30, senza sveglia. Prego fino alle 5.30, quando suona la campana. Accendo il pc e do un'occhiata veloce alla posta elettronica, che è sempre tanta. Mi scrivono persino i missionari del Pime da Hong Kong, dove predicai 10 anni fa, per chiedermi le meditazioni. Alle 5.40 sono in chiesa: ho bisogno di silenzio per 20 minuti. Alle 6 c'è la recita del mattutino. Alle 6.45 rassetto

Il governo tedesco ha stanziato 20 milioni di euro per far fronte alla crisi del settore

Più soldi a librerie ed editori

Da 7 a 10 mila euro per ogni nuova edizione di libri

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

In Italia, in estate hanno riaperto le discoteche, ma le biblioteche sono rimaste chiuse. Forse il Coronavirus ama la carta stampata, e le sale di lettura sono pericolose, oppure è la cultura a inquietare. In Germania, il governo ha stanziato 20 milioni di euro per le case editrici e per le librerie. Frau **Monika Grütters**, ministro per la cultura, cristiano-democratica, ha annunciato il programma *Neustart Kultur* alla *Literaturhaus* di Berlino. E ha scelto come il luogo: invece della solita sala stampa, una villa della Belle Époque, sopravvissuta alle bombe, che ospita un ristorante e un caffè, dove si trovano giornali da leggere, come si usava un tempo, una libreria ben fornita, sale per conferenze e mostre.

Una piccola cifra? Ma è un segnale, e gli aiuti sono vitali

per i piccoli editori e per i librai. Durante il lockdown, il settore ha perso il 12%, ha riferito **Jo Lendle**, il capo della Hanser Verlag, la casa editrice di Monaco, intervenuto a fianco della ministra alla *Literaturhaus*, il che in fondo non è stato catastrofico, si temeva il peggio. Comunque, ha precisato, è stato un duro colpo, tre quarti degli editori hanno sospeso la produzione in parte o in tutto.

Le case editrici hanno evitato il disastro grazie a Amazon. Chiusi in casa, io e mia moglie, abbiamo divorato libri, che ci venivano consegnati entro 24 ore, non è una novità. Il computer del colosso mondiale, che scheda i gusti dei clienti, sarà andato in tilt a causa nostra: io ordino libri di storia, di politica, di economia, ma ho un debole per i gialli ben scritti, *Krimi* in tedesco, in particolare quelli scandinavi. Lei cerca sag-



Il ministro tedesco per la cultura, Monika Grütters, e Jo Lendle, il capo della casa editrice Hanser Verlag

gi di filosofia, di arte e poesia, anche fuori commercio, perfino scritti in gotico. Ma, ovviamente, è andata male alle librerie, costrette alla chiusura, o visitate da pochi clienti.

Dieci milioni andranno agli editori, che erano stati costretti a rimandare la stampa di libri in programma per la primavera. Sono previsti 7.500 euro per ogni nuova edizione, che in casi particolari potranno

arrivare a 10 mila. Altri 10 milioni andranno alle librerie per favorire la digitalizzazione. Ogni libraio, piccolo o medio, potrà ricevere un contributo di 7.500 euro. Sono regali alla *Kultur*; non un prestito, viene precisato.

Anni fa, le grandi librerie e catene di distribuzione nazionali (come in Italia, Feltrinelli o Mondadori) hanno fatto fuori gli storici librai di quartiere. Poi Amazon ha messo fuori gioco le grandi *Buchhandlungen*, grazie alle consegne veloci senza spese. E da qualche tempo riaprono le piccole librerie, che offrono un servizio personale, grazie a librai e commessi che amano e conoscono quel che vendono.

Mia moglie e io quasi mai

troviamo quel che cerchiamo in libreria, grande o piccola. Il libraio ordina per noi, non ha tempo, e dobbiamo tornare magari dopo giorni. Allora perché non farlo noi direttamente? Se invece il libraio potesse offrirmi un servizio quasi pari a quello di Amazon, cercheremmo di salvarlo.

Infine, non sono state dimenticate le fiere. La *Buchmesse* di Francoforte, la più grande al mondo, riceverà 4 milioni, e un milione quella di Lipsia nella prossima primavera. È stato un atto di coraggio non annullare la Fiera di Francoforte, che aprirà il 17 ottobre (fino al 21), ma sarà riservata agli addetti ai lavori, e dall'estero molti editori hanno rinunciato alla partecipazione. E chiuderà inevitabilmente in passivo. Ma la cultura si salva e ti salva se non segui la logica di McKinsey del massimo profitto con la minima spesa.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 13

la cella. Alle 7.30 celebriamo le lodi. Alle 8 colazione. La mattinata se ne va in studio o incontri con le persone che mi chiedono un appuntamento. Alle 12.40 ora media. Alle 13 pranzo. Nel pomeriggio altri appuntamenti, lettura, scrittura. Alle 18.30 vespro e messa. Alle 19.45 cena, finita la quale ci ritiriamo nelle celle.

L'eremitaggio è una clausura light?

Clausura è una parola ambigua. Significa che gli altri non possono entrare ma io posso uscire quando è necessario? Se non vado a passeggiare nel bosco e non ho da incontrare forestieri, sto chiuso nella mia cella.

Chi sono questi forestieri?

Personche desiderano confidarsi. Nel grande vuoto di senso dei nostri giorni, cercano qualcuno che ne dia uno alla loro vita e suppongono che il monaco l'abbia trovato, questo senso. Ma la vita non è un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impegno, del quale ognuno renderà conto, scrive **Alessandro Manzoni** nei *Promessi Sposi*.

Leggi i giornali?

Mi hanno abbonato all'edizione digitale di *Avvenire*. Quando qualcuno di noi esce, a volte porta il *Corriere della Sera* o *La Repubblica*.

Guardi la tv?

Mai. Solo qualche tiggì, sempre sul Web. E ascolto i giornali radio.

Litighi mai con i tuoi confratelli?

Me ne manca il tempo. Qualche tensione passeggera, del tutto normale.

Su quali argomenti?

Diversità di visioni liturgiche.

Padre Sergio De Piccoli, benedettino che si era ritirato da solo in Valle Maira, sulle Alpi, mi confidò che quand'era nella basilica romana di San Paolo Fuori le Mura si guardava in cagnesco con il

capo cantore perché pretendeva di sovrastare gli altri con la sua voce.

Cose che capitano.

Della vita di prima che cosa ricordi?

Tante belle amicizie, maschili e femminili. In particolare **Anita Fornaciari**, una maestra elementare di Grosseto morta due anni fa. E don **Luigi Ciotti**, che da giovane veniva a Camaldoli con il cardinale **Michele Pellegrino**, arcivescovo di Torino.

Da ragazzo ascoltavai le canzonette o soltanto la musica sacra?

Tutt'e due. Ora ti rivelo uno di quei

«Tanta gente non sa di essere abitata da Dio. È il paradiso il fine della vita. Quando l'Aids era incurabile, mi portarono un ragazzo. Volle confessarsi e comunicarsi. Nel congedarlo, gli dissi: guarda che il bello deve venire, eh. Morì dopo un mese. Mi resta il ricordo di lui che esce dall'eremo e se ne va gridando a squarciagola: "Il bello deve venire!"»

dettagli che ingolosiscono voi giornalisti. Quando frequentavo l'istituto tecnico a Cremona, gli studenti affollavano via Ala Ponzone, un budello più che una strada. E lì ogni mattina fra i tanti c'era **Anna Maria Mazzini**, oggi conosciuta come **Mina** ma allora ignota a tutti. Frequentava ragioneria, però mi pare che poi non si sia diplomata per diventare cantante. Avevamo 15 anni.

Chi non ha il dono della fede, come fa a trovare Dio?

Basta che sia onesto e buono. Chi ama, già lo incontra. C'è tanta gente che non sa di essere abitata da Dio. Siamo tutti figli suoi, credenti e no.

Non hai la sensazione che Dio sia stato rimosso dalla società

odierna?

Nell'ultimo incontro con i vescovi, ho parlato loro del Dio di **Gesù Cristo**. Chi è ateo, quale Dio nega? Il catechismo di san **Pio X** ci ha insegnato che Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra. Ma **Gesù** ha aggiunto un'altra cosa: «Chi vede me, vede il Padre che mi ha mandato». È da lì che dobbiamo partire. Se un non credente sapesse che Dio è il papà del figliol prodigo, l'ateismo sparirebbe dalla faccia della terra. L'esilio delle Scritture, dal Concilio di Trento fino al Vaticano II, ci ha fatto perdere la giusta prospettiva: i protestanti si sono presi la Parola, noi cattolici l'Eucaristia. Solo la *Dei verbum* le ha rimesse sullo stesso piano.

Hai mai rimandato indietro un penitente senza assoluzione?

Mai. E mai lo farò.

Il mio editore, Cesare De Michelis, che era protestante, mi disse: «Ho scoperto che parecchi penitenti cercano confessori di manica larga, in prevalenza frati». Tu sei di manica larga?

Larghissima. Ho imparato da **Gesù**. Pensa all'episodio dell'adultera: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E intanto tracciava scarabocchi sulla sabbia, per dar modo a scribi e farisei di riflettere. Nessuno ebbe il coraggio di lapidarla. Se ne andarono. Ricordi come la congedò? «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». Ti capitasse ancora, non disperare mai. È venuto per questo: per salvarci, non per condannarci. E ha posto a capo della sua Chiesa un rinnegato, **Pietro**, che per tre volte finse di non conoscerlo. Se **Giuda** non si fosse impiccato, avrebbe messo lui.

Da quando 56 anni fa diventasti

monaco, è cambiata la mappa dei peccati?

Penso di sì. Una volta non si parlava di ecologia, per esempio. Oggi tutti sanno che si può uccidere l'ambiente e, con esso, l'umanità.

Ma quando confessasti il primo peccato, qualcuno ti consegnò la lista dei peccati o te l'eri costruita mentalmente da solo?

Ho la mia coscienza. Non ho mai fatto domande, durante la confessione. Se il penitente sta zitto, si vergogna, il Signore lo sa ugualmente quali sono le sue colpe. Venne da me una signora e voleva proprio questo: «Mi faccia delle domande, padre». Le risposi: chiedi perdono in silenzio. Scoppio a piangere. E mi raccontò che aveva sulla coscienza due aborti.

Ma ci sono peccati che un tempo erano mortali e ora sono diventati veniali?

Queste sono distinzioni ecclesiastiche. **Gesù** nel Vangelo non dice che l'adulterio è peccato mortale. È peccato e basta.

Il celibato per te è stato un peso?

No, una grazia e una scelta. Ma ai preti diocesani lascerei la libertà di decidere fra sacerdozio celibatario e sacerdozio uxoriato.

Che cosa hai di veramente tuo in questa cella?

Solo la Parola di Dio. Se me la tolgono, ho perso tutto.

Il fine della vita qual è, padre Franco?

Il paradiso. È quello il fine della vita. Quando l'Aids era un male incurabile, mi portarono da Bolzano un ragazzo. Volle confessarsi e comunicarsi. Nel congedarlo, gli dissi: guarda che il bello deve venire, eh. Morì dopo un mese. Mi resta il ricordo di lui che esce dalla chiesa dell'eremo e se ne va gridando a squarciagola: «Il bello deve venire!».

L'Arena

—© Riproduzione riservata—